

Italia e immigrazione
L'APPORTO DELLA PICCOLA BORGHESIA STRANIERA
(Prospettiva Marxista – settembre 2016)

All'interno della categoria degli immigrati possiamo analizzare nello specifico la collocazione di classe di chi, genericamente, viene in Italia a costruirsi una nuova vita.

Sulla scorta dell'ultimo *Rapporto annuale migranti* (2015), a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, vediamo come si definiscono, in linea di massima, le maggiori stratificazioni di classe tra italiani e stranieri.

Tabella: Collocazione di classe al 2014 in valori percentuali

	italiani	stranieri	totale
operai	33	78,9	37,7
impiegati	34,9	8,3	32,2
quadri-dirigenti	8	0,9	7,3
imprenditori	1,1	0,2	1
piccolo-borghesi	23	11,7	21,8

Note: tra gli operai sono stati inclusi gli apprendisti, i collaboratori, i soci di cooperative e i lavoratori domestici (colf, badanti e baby-sitter); nei piccolo-borghesi sono stati accorpate i lavoratori in proprio, i liberi professionisti e i coadiuvanti nell'azienda di un familiare. Gli stranieri sono sia comunitari che extracomunitari.
Fonte: nostra elaborazione su dati Staff SSRMDL di Italia Lavoro ricavati da microdati RCFL – ISTAT.

Come era scontato, non tutti gli immigrati vanno a infoltire i ranghi del proletariato diventando merce forza-lavoro. La stragrande maggioranza di loro va ad allargare l'esercito proletario e le forze oggettive, o meglio potenziali, della nostra classe, ma una quota significativa è o diventa imprenditore, bottegaio, ristoratore, ecc. in una parola piccolo-borghese.

Se la borghesia italiana è ancora ampiamente sopra il 30% degli occupati, se in essa contempliamo i quadri e i dirigenti come agenti anch'essi del capitale, quella straniera si colloca intorno al 13%.

Le cifre della presenza straniera borghese diminuiscono di qualche punto percentuale relativamente ai soli stranieri extracomunitari. Ad esempio i quadri-dirigenti extracomunitari sono lo 0,4%, contro il 2% degli stranieri provenienti da altri Paesi UE. Così anche i liberi professionisti extracomunitari sono solo lo 0,9%, mentre arrivano al 2,6% tra gli stranieri comunitari. D'altronde, per esercitare come libero professionista occorre essere iscritti ad un albo ed aver raggiunto determinati titoli di studio, a cui con più difficoltà accede mediamente un immigrato extracomunitario.

Ad ogni modo, il dato politicamente importante è che la massa numerica degli immigrati, in forte crescita e arrivata oltre la soglia dei cinque milioni, si è tradotta in quote di piccola borghesia niente affatto irrilevanti ed anzi socialmente non più trascurabili.

È un fatto che il capitalismo italiano sia stato capace di accoglierli ed assimilarli tra le fila della sua piccola-borghesia.

È ancora un Paese per piccolo-borghesi

Secondo i dati 2014 della *Labour Force Survey* di Eurostat ci sono circa 30,5 milioni di lavoratori autonomi ed imprenditori attivi nella Ue a 28, pari a un settimo di tutti gli occupati.

L'imperialismo italiano ne ha però più di uno su cinque, che lo colloca al primo posto per numero assoluto di piccolo borghesi tra i Paesi europei. La specificità dell'imperialismo di casa nostra è ancora il grande peso della piccola borghesia.

A livello europeo, riporta il *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2015* realizzato dal Centro Studi e Ricerche IDOS, ci sono poco meno di 2 milioni di immigrati autonomi (il 6,3% del totale), cresciuti del 56% negli ultimi dieci anni.

L'Italia però marcia a ritmi ben sopra la media, avanza a tassi vertiginosi: al 2010 c'erano 213.267 imprese straniere, oggi raggiungono le 524.674 unità. Ci sono quindi oltre mezzo milione di piccolo-borghesi stranieri in Italia.

Unioncamere e Infocamere riportano che a inizio 2015 le imprese in Italia erano oltre 6 milioni. Ciò significa che una impresa ogni 12 (l'8,7%) è di proprietà di un immigrato, una ogni 8 (il 12,9%) se si limita l'analisi alle sole imprese individuali. Va detto che molte partite Iva sono in realtà dei lavoratori subordinati mascherati, ma questo è vero anche per gli italiani.

Se prendiamo i dati 2007-2011 dell'Istat sulla dimensione del lavoro autonomo in Europa vediamo che a calare più di tutti, in questo periodo, è stata però proprio l'Italia passando dal 25,2 al 24% sugli occupati. La Spagna ha dei trend analoghi (dal 17,3% al 16,2%). Restano invece stabili Francia (11%), Germania (11%) e Regno Unito (13%). Addirittura in Grecia la piccola borghesia cresceva dal 34,8% al 35,6%, fattore che certamente alimentava la sua acuta crisi da parassitismo.

Tornando all'Italia, quella percentuale è scesa al di sotto del 22%, perché innanzitutto si è registrato un calo degli imprenditori autoctoni, e perché gli immigrati sono diventati piccolo-borghesi in una proporzione di circa la metà rispetto agli italiani.

A questo calo percentuale non corrisponde però una diminuzione in termini numerici, non c'è insomma un declino assoluto della piccola borghesia. Tutt'altro.

Al 2010 gli autonomi erano 5 milioni e 748 mila unità e sono diventati 6 milioni e 41 mila nel 2014 (+300 mila). Il saldo sarebbe stato negativo per circa dieci mila unità senza l'apporto straniero, che riporta così la quota di autonomi ai livelli del 2007, l'ultimo anno prima della fase di recessioni, stagnazioni e basse crescite del Pil. Il bilancio da allora è che il calo dei piccolo-borghesi italiani è stato compensato, e anche qualcosa di più, dall'emergere della piccola-borghesia straniera.

Ciò significa che non è in corso una ristrutturazione diretta, se non nel senso che sta mutando la fisionomia della piccola borghesia e il suo peso relativo nella formazione economico-sociale.

A fronte di un aumento della popolazione, dettato, anche in questo caso, dal solo contributo immigrato, la quota percentuale di incidenza della piccola borghesia sta andando comunque lentamente diminuendo sull'insieme della società. Stanno mutando quindi, ma molto gradualmente, gli equilibri tra le classi. Assai più velocemente si stanno alterando i rapporti tra frange di classe italiane e straniere.

A propria immagine e somiglianza?

La Camera di commercio ha recentemente registrato un curioso primato. I cognomi più diffusi tra le nuove imprese iscritte al registro nel corso del 2015 non sono più i Rossi, i Brambilla o i Colombo, ai vertici della classifica troviamo invece Hu, Chen, Singh, Hossain, Zhang, Wang.

Cosa fanno nello specifico questi nuovi rampanti autonomi, questi intraprendenti padroncini stranieri? Oltre un terzo delle imprese straniere (il 35,8%, pari a 188 mila unità) sono impegnate nel commercio. Qui sono annoverati i piccoli esercizi di vendita al dettaglio, i negozi etnici, ma anche attività ambulanti di chincaglieria e bigiotteria.

Seguono l'edilizia (il 24,3% con 128 mila aziende) e i servizi (21,7%). Più distanziate la manifattura al 10,1%, il settore turistico e ristorativo al 9,5% e, per ultimo, l'agricoltura, silvicoltura e pesca al 2,9%.

Nell'edilizia si verifica la presenza straniera più incisiva: sono quasi il 15% delle aziende totali in Italia. In molti casi si tratta di ex lavoratori dipendenti che si sono successivamente

messi in proprio e prevalentemente si tratta di rumeni ed albanesi. Qui, tra questi 140 mila, c'è stato certamente un salto di classe da proletario a piccolo borghese.

Negli ultimi cinque anni le crescite maggiori si sono avute però nella ristorazione (+28,1%) e nei servizi (+27,7%), in particolare nei servizi alla persona.

Pur essendo l'immigrazione italiana molto frammentaria, ci sono infatti circa duecento nazionalità diverse, solo sette di queste rappresentano quasi la metà dell'imprenditoria: i marocchini (69 mila), i cinesi (63 mila), i rumeni (61 mila), gli albanesi (39 mila), i bangladesi (30 mila), gli egiziani (23 mila) e i senegalesi (18 mila).

Gli imprenditori o lavoratori in proprio stranieri sono poi sensibilmente più giovani degli italiani.

Gli imprenditori di origine straniera si affermano soprattutto in settori con bassi margini di crescita e di guadagno, nella fase finale della filiera. Accettano utili inferiori agli italiani, anche perché il risultato, per quanto possa apparire in molti casi magro agli occhi di un italiano abituato a un certo tenore di vita, regge ampiamente il confronto con la realtà dalla quale provengono.

Sovente i lavoratori in proprio mostrano spirito di sacrificio, grande flessibilità e dedizione al lavoro. Non di rado interi nuclei familiari, parenti ed anche amici, sempre connazionali, contribuiscono a vario titolo all'attività in proprio.

Le loro imprese sono per la stragrande maggioranza (al 94%) a esclusiva conduzione immigrata, non hanno quasi mai soci autoctoni, e quando non sono ditte individuali tendono a costituirle con connazionali. In genere hanno un numero limitatissimo di dipendenti. Ma ci sono eccezioni: secondo l'istituto di ricerca Iris, tra ottobre 2010 e giugno 2015 le aziende cinesi della provincia di Prato, specializzate nel tessile, hanno assunto 1.888 persone, di cui 355 italiane. Si cominciano a verificare casi di operai italiani sotto padroncino immigrato.

A dispetto di leggende metropolitane, che narrano di incentivi speciali per le aziende a guida straniera, non ci sono agevolazioni fiscali in base al Paese di nascita dell'imprenditore. I vantaggi che hanno avuto sono stati i medesimi dei loro corrispettivi italiani. E anch'essi utilizzano, quando hanno dipendenti e come i fatti di cronaca hanno già documentato, specie nel tessile e nella pelletteria, classici strumenti per ampliare i profitti: lavoro in nero, sfruttamento intensivo della forza lavoro con infrazione delle norme in fatto di orario e condizioni di lavoro (se non anche il ricorso al lavoro minorile).

Non stupisce che siano già emerse pulsioni anti-immigrati dettate dalla pressione della loro concorrenza. *Libero Quotidiano*, edizione online, del 6 ottobre 2011 riporta un articolo di Gilberto Oneto (*"Tutte le balle sugli immigrati Bugia 1: fanno lavori di scarto"*) in cui si denuncia come *«evidente segno di colonizzazione e conquista del mercato»* l'espansione dei bottegai cinesi, dei pizzaioli egiziani o degli albanesi artigiani, perché svolgono attività *«che in nessun modo possono essere considerate rifiutate dagli italiani»*.

Gli immigrati, quindi, vanno bene fintanto che vengono a fare lavori di fatica, sporchi, rischiosi, peggio pagati e che in gran parte non entrano in contraddizione con le possibilità e le aspirazioni degli italiani. Se fanno troppa concorrenza ai piccolo borghesi nativi possono diventare un problema ed ecco allora che il razzismo può trovare una matrice di classe, una base sociale più ampia e robusta per la propria radice materiale. Finché la piccola borghesia straniera resta priva della cittadinanza e del diritto di voto, non divenendo, quindi, un bacino elettorale conteso, rappresenta a livello statistico e sociologico un fattore che contribuisce a mantenere viva la ragione oggettiva dello storico squilibrio politico italiano, ma nell'immediatezza vi contribuisce in misura ridotta, avendo più difficoltà di quella italiana a esprimere una rappresentazione politica dei propri interessi.

Possiamo chiederci come si orienterebbero elettoralmente ed è evidentemente difficile pensare possano rivolgersi, almeno la prima generazione, verso forze politiche dai tratti spiccatamente razzisti come la Lega, che pur della piccola borghesia del Settentrione è l'espressione più pura. Una piccola prova di un possibile orientamento viene dalla presenza, per la prima volta visibile, alle primarie Pd di Milano di stranieri cinesi, i quali hanno così lasciato intravedere una propria preferenza.

L'inserimento nel tessuto distrettuale

Secondo uno studio condotto dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel) le imprese condotte da immigrati si sono coagulate dove era già diffusa la piccola impresa autoctona.

La distribuzione territoriale evidenzia infatti una concentrazione più accentuata dell'imprenditoria straniera nelle aree centro-settentrionali: qui operano per i tre quarti dei casi (77,8%) e hanno un'incidenza media sull'insieme delle imprese di un decimo (10,1%). Le regioni dove più spiccata è la loro presenza sono la Toscana (12,1%) e la Liguria (11,2%). Mentre la Lombardia e il Lazio costituiscono le principali regioni di insediamento: quasi un terzo del totale nazionale delle imprese immigrate sono collocate sul territorio lombardo (19,0%), e nell'area romana (10,9%).

Riguardo alle macro-divisioni settoriali il Centro Italia è nella media nazionale, mentre emerge una netta differenziazione tra il Nord e il Sud per quanto riguarda due comparti in particolare. Al Meridione le imprese di costruzioni sono solo il 9,3% del totale delle aziende straniere in loco (contro il 35,2% del Settentrione). Viceversa le aziende del commercio incidono per il 58,8% di quelle straniere al Sud e solo per il 26% al Nord.

Se rivolgiamo infine la nostra attenzione al cuore del *Made in Italy*, alla situazione dei distretti, allora ci rendiamo conto di come questi processi si siano intrecciati a fondo con il modo d'essere del capitalismo italiano.

L'ultimo Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa (edito da *il Mulino* nel 2015) analizza nel dettaglio questi aspetti.

Il caso studio per antonomasia è la provincia di Prato. Qui il distretto dell'abbigliamento vede otto imprenditori immigrati su dieci totali. Ma le componenti immigrate sono considerevoli, sempre nella stessa branca, ad Empoli (il 48,5% dei capitalisti è immigrato) e nelle calzature del Valdarno superiore (37,9%). Anche tra Pisa e Firenze, nel distretto dell'abbigliamento di S. Croce sull'Arno, quasi un imprenditore su tre è straniero.

Se nell'insieme del settore manifatturiero la presenza di imprenditori stranieri è a livello nazionale del 6,6%, ci sono distretti in cui la loro presenza è ben sopra questa cifra. Si tratta, per citare i maggiori, del distretto orafo di Arezzo (9,2%) per restare in Toscana. Di quello tessile di Vibrata-Tordino-Vomano in Abruzzo (38,7%) o di San Giuseppe Vesuviano in Campania (15,5%). Anche in Lombardia c'è una presenza forte nel tessile nel Gallaratese (27,2%) e nella Bassa Bresciana (22,9%), così come nel settore pelli, cuoio e calzature di Civitanova Marche (14,4%). Veneto ed Emilia-Romagna non restano escluse: menzionando le principali realtà in queste regioni troviamo lo sportsystem di Montebelluna (25,2%) e la moda a Verona (25%); il tessile di Carpi (22,4%) e il calzaturiero di San Mauro Pascoli (18,9%) in Emilia-Romagna. In gran parte di questi casi le statistiche affermano esserci stata una vera e propria sostituzione degli imprenditori autoctoni con quelli immigrati, confermando quanto si evinceva dai dati generali.

Nel settore tessile e calzaturiero domina la componente cinese, superando in alcuni casi il 90% dell'imprenditoria immigrata. Ma anche altre etnie sono riuscite a specializzarsi e diventare piccolo-borghesi in differenti distretti. È il caso ad esempio degli albanesi nell'agro-alimentare di Parma, dei macedoni nel distretto di porfido e pietre del Trentino, dei rumeni nella metalmeccanica ed elettronica del Canavese o dei pakistani tra gli orafi di Arezzo.